

Non dobbiamo temere il dogma ma il nichilismo morale

ROBERTA
DE MONTICELLI

«**Q**uella libertà di coscienza che è stata evocata nei giorni scorsi per legittimare la differenziazione del voto nell'ambito dei gruppi parlamentari del Pd va riportata alla sua sostanza». Ringrazio l'onorevole Pierangelo Ferrari, deputato del Pd, che lo ricorda dal suo sito. Altrimenti resta «una formula ipocrita, che serve solo a occultare la difficoltà a decidere una necessaria posizione di partito». Allora permettetemi, cari amici, di riprendere la questione che sollevavo in una lettera aperta ai parlamentari del Pd: la questione alla quale non mi pare sia stata data risposta. Lo faccio commentando la riflessione dell'onorevole Ceruti che compare a fianco di quella lettera aperta, su *Europa* (11 febbraio). Trovo sacrosanto quanto egli scrive sul rischio di una «"politicizzazione" del messaggio etico della Chiesa, della sua cristallizzazione in linee guida di un partito che possa agire accanto agli altri o contro gli altri». Ma non trovo convincente, in questo caso, sostenere che ci sia un partito laicista e ideologico che ha fatto di un povero corpo altrettanto strazio a fini politici.

Infatti, da un lato la tesi della "politicizzazione" è chiarissima, e si basa su innumerevoli dichiarazioni come questa del cardinal Ruini: «La Chiesa non può consentire che si rivendichi, nello stesso tempo, l'appartenenza al cattolicesimo e l'autonomia nel decidere sulla propria vita». Tradotto: i cattolici devono votare per il testo di legge in base al quale, come chiosa l'onorevole Ferrari, «tu, individuo adulto e consapevole, nel pieno possesso delle tue facoltà mentali, non potrai disporre che, in determinate condizioni di fine vita, ti vengano sospe-

se idratazione e alimentazione forzate. Non puoi, perché la tua vita e la tua morte non ti appartengono».

D'altro, invece, non so come interpretare la tesi di politicizzazione di una materia squisitamente personale ed etica, se per caso si intende che colpisca chi era ed è a fianco del signor Englaro, e ne condivide l'amore di trasparenza e legalità. Scrive l'onorevole Ceruti: «Siamo contro l'accanimento terapeutico (...), ma siamo anche contro l'accanimento impietoso su una persona, la sua storia e il suo corpo, usati come campo di battaglia per affermare le proprie ragioni, in attesa che il prossimo "caso" accenda gli animi e sottragga altro terreno di riflessione comune, altre possibilità di sviluppo per la laicità, la società, la persona, la democrazia».

Ecco, ma chi farebbe di quel corpo un campo di battaglia? Si possono forse equiparare le posizioni, qui? Non si cade allora in quella terribile distorsione alla Ferrara: «la politica fra vita e morte?» Ma come bisognerà gridarlo che essere con tutto il cuore e con tutta l'anima a fianco del signor Englaro vuol dire, in primo luogo, rivendicare la necessità di una regola dove prima c'era il non detto e il possibile arbitrio? E chiedere una regola contro l'arbitrio è sollecitare la politica. E allora? Dov'è il male? Ma, in secondo luogo, vuol dire rivendicare una legge giusta, che cioè sia fatta per accogliere, e non per vanificare, la richiesta di chi vuole sottrarsi al calvario terapeutico della sopravvivenza forzata, cioè senza il suo consenso. E infine, essere accanto al signor Englaro e chiedere una legge giusta è chiedere una libertà civile, cioè un diritto, e non imporre un principio, qualunque esso sia, relativo alla natura della vita o della persona. In particolare non vuol dire sostenere che i disabili vanno fatti fuori! Se qualcuno l'avesse sostenuto, allora sì che ci sarebbe «la politica fra la vita e la morte». Ma chi l'ha sostenuto? È possibile insinuare in buona fede una cosa del genere, come tutta la Cei, l'elefante da combattimento Ferrara, e purtroppo anche la signora Binetti, hanno provato a fare?

In un suo ammirevole intervento su

Repubblica, Gustavo Zagrebelsky ci mette in guardia dall'alleanza terribile fra il dogma della chiesa e un potere nichilista. Ma io credo che sbagli a contrapporre verità e carità, come purtroppo fanno molti filosofi italiani. Senza attenzione alla verità non c'è carità. Per questo il Nazareno disse che dobbiamo dire «sì sì, no, no». Per questo non c'è nelle parole di chi esercitò la carità un'ombra, non solo di violenza ideologica, ma neppure di ambiguità e di sofismi. E per questo non basta provare vergogna o collera di fronte a chi falsifica i fatti, a chi confonde le differenze, a chi mesta nel torbido, a chi distrugge la logica e con essa la base dell'etica. Ma bisogna anche tagliare alla radice il male dell'ipocrisia, dell'ambiguità e della sofistica. Non il dogma dobbiamo temere, bensì il nichilismo morale. Ci sono proposizioni vere, che la tradizione dei padri e dei dottori della chiesa ha trovato, provato

per quanto è possibile, e affidato alla modernità, che il Concilio Vaticano ha riproposto, e che ora sono rigettate e insieme non lo sono. È questo che intendo per "nichilismo". La prima di queste proposizioni fino ad ora ritenute vere è che ogni uomo ha eguale e non alienabile accesso alla conoscenza morale, cioè alla difficile ricerca del giusto e dell'in-

ge

giusto in ogni caso dato, e che per quanto il vizio possa ottunderla, la competenza morale non è certamente privilegio della fede. Questa tesi non si può rigettare apertamente: eppure la si può rigettare lo stesso. Basta dire: «sì, sì», e insieme «no, no». Basta dire che ciascuno ha il diritto a rifiutare l'accanimento terapeutico, ignorare che se uno lo rifiuta è per nessun'altra ragione che quella di non essere tenuto forzatamente in vita, e negare che sia accanimento il tenerlo forzatamente in vita. Se non è nichilismo questo.